

Il modello gruppoanalitico per la costituzione di una identità personale e sociale dinamica

Silvia Corbella

Abstract

Il modello gruppoanalitico per la costituzione di una identità personale e sociale dinamica.

L'identità ha bisogno del tempo per costituirsi, per imparare ad essere flessibile e a trasformarsi, mantenendo un senso di continuità del Sé, un tempo difficile da trovare nella società contemporanea dominata dall'idea del tutto subito. Noi, come psicoanalisti possiamo aiutare a far ripartire il tempo in tutte le sue articolazioni da quella che Pontalis (1997) ha chiamato la *Quinta stagione*, un nome evocativo per designare l'inconscio, inteso come sistema aperto. La relazione analitica dà al tempo il suo spessore e le cifre specifiche per ogni soggetto che lo attraversa. L'aspetto peculiare del lavoro gruppoanalitico è dato dal fatto che le narrazioni del singolo vengono arricchite e amplificate anche dalle interazioni e dai racconti degli altri con la produzione di movimenti fondamentali verso una sana individuazione e il piacere, e non l'obbligo, della condivisione e dell'appartenenza. Ogni partecipante sperimenta direttamente, seduta dopo seduta, il valore fondativo dell'altro per la costituzione della propria identità. La cultura flessibile e in continuo divenire che si respira fa sì che il soggetto non venga appiattito sul sintomo e nemmeno sulla propria appartenenza sociale.

Tutto ciò non avviene senza conflitti che a volte possono degenerare in scontri che il terapeuta deve poter trasformare in una nuova e creativa consapevolezza identitaria, che non teme di mettersi con l'identità dell'altro. Questa tematica può essere un valido modello anche per il sociale contemporaneo che non può eludere il confronto con la migrazione che continuerà ad aumentare. È auspicabile che il modello gruppoanalitico possa aver diritto di parola nella nostra società e diffondere una cultura dove i pregiudizi si possano mettere in discussione e divenire ipotesi da verificare, che non creano rigide barriere e scale di valore che arrivano a far ritenere l'altro non degno di appartenere alla stesso concetto di umanità. Ritengo che i paradigmi fondativi della gruppoanalisi e la cultura gruppoanalitica possano fornire un valido contributo al costituirsi di una sana identità che non teme ma valorizza il dialogo con l'alterità.

Parole chiave: cultura gruppoanalitica, identità, alterità

Questo titolo in un convegno in cui si parla di Agonie dell'identità può apparire provocatorio ma nasce dalla mia adesione a ciò che Einstein (1931) scrive a proposito della crisi:

“La creatività nasce dalle difficoltà nello stesso modo che il giorno nasce dalla notte oscura.

(...) E' dalla crisi che affiora il meglio di ciascuno, poiché senza crisi ogni vento è una carezza.

(...) dobbiamo lavorare duro (...) l'unica crisi che ci minaccia, è la tragedia di non voler lottare per superarla”. Viene alla mente, a questo proposito, lo schema delle cinque fasi di elaborazione del lutto e di ogni forma di perdita “traumatica”, elaborato da Elisabeth Kübler-Ross (1969) - rifiuto, collera, venire a patti, depressione e accettazione – e viene il dubbio legittimo che lo scivolamento acritico e depresso nella quinta fase, quella dell'accettazione, sia dietro l'angolo.

Forse all'epoca in cui Einstein scriveva, la crisi era meno globale di quanto non lo sia oggi, ma ritengo che le sue parole possano essere ancora un valido monito. Ciò detto non nego che in questa società in crisi e in rapido divenire interrogarsi sulla propria identità e trovare risposte sia sempre più difficile. L'identità ha bisogno del tempo per costituirsi, per imparare ad essere flessibile e a trasformarsi, mantenendo il senso di continuità del Sé: un tempo capace di articolarsi in passato, presente e futuro, un tempo per il processo e i progetti di crescita, capace di accogliere anche la morte, unica certezza a cui non possiamo sfuggire. Il concetto di tempo, però, è tutt'altro che semplice. Rovelli (2017) ci ricorda che il fluire del tempo non è una caratteristica universale, ma

una peculiarità del sistema fisico cui apparteniamo, ma ci dice anche che *il tempo è la sorgente della nostra identità* (pag.161). Benasayag (2015) sottolinea, a proposito del tempo, una particolarità con cui l'uomo contemporaneo deve confrontarsi: la possibilità di essere connessi e di comunicare "in tempo reale" da una parte e il bisogno del nostro cervello di "prenderci il suo tempo" biologico, di non reagire in sincronia con il tempo fisico lineare, dall'altra. Secondo l'autore ciò produce un fenomeno di *ibridazione biotecnologica* che comporta mutazioni funzionali e fisiologiche che sfuggono al nostro controllo e che mettono a rischio il processo di soggettivazione e le categorie di responsabilità e civiltà. A suo parere *La sfida della nostra epoca si concentra sulla possibilità di articolare le nostre fantastiche conoscenze e la potenza della tecnologia con la conoscenza e il rispetto dei circuiti della vita* (pag. 193). Sfida tutt'altro che semplice e che rende la nostra epoca, come scrive Bollas (2015), *l'epoca dello smarrimento*.

Nel mondo occidentale dominato dall'ideale condiviso del tutto subito il futuro è già oggi, senza più la possibilità di pensarlo e di costruirlo.

Il divenire non graduale, ma brutalmente accelerato, lascia buchi e interstizi dove si annidano solitudine e malessere, aspettative e delusioni. Supereroi e bambini spaventati e confusi vagano nella nebbia di uno spazio indefinito, senza confini e senza limiti. Poi l'esame di realtà, la mancanza di prospettive lavorative impediscono progetti, e rendono faticosi e difficili, quando non arrestano, processi di sviluppo e di crescita. Il bambino, che nei video giochi ha imparato che ogni personaggio ha almeno sette vite, da adulto scopre che la vita è una sola e, disorientato, sente il bisogno di articolarla in tutta la sua temporalità. Che fare? La domanda viene immediatamente seguita da un interrogativo più profondo e coinvolgente. Chi sono? Quali i riti di passaggio che confermano e danno valore ai ritmi della crescita e permettono il costituirsi di una identità ?

La consapevolezza che l'identità nasce dal confronto con l'altro, e l'incontro-scontro con l'islam, cui oggi non possiamo sottrarci, mi hanno stimolato alla ricerca di un confronto.

La lettura de *La psicoanalisi alla prova dell'Islam* (2012), dello psicoanalista franco-tunisino Benslama, mi ha fatto pensare che vi sono non poche continuità e altrettante differenze fra il malessere che affligge la società occidentale e quello che affligge la società islamica. L'autore utilizza a questo proposito un termine particolarmente adeguato: intersezioni. Scrive: *Le intersezioni tra la cultura europea e quella dell'Islam sono molto numerose, e vanno intese nel duplice senso di intersectio, ossia al contempo incontro e frattura* (pag.9).

In questo contesto la mia attenzione va all'intersezione rispetto al problema del tempo e quindi della soggettivazione, del costituirsi dell'identità. A detta dell'autore, al cui testo rimando per approfondimenti, l'islam è appiattito sul passato mentre ha una *spaventosa volontà di vendicarsi del presente*, dal momento che *l'attuale non è altro che l'ombra di ciò che è già accaduto* (*ibidem*).

Su questo tema ci troviamo di fronte ad una intersezione fra cultura occidentale e cultura araba: l'incapacità di vivere tutta la temporalità porta l'uomo occidentale ad appiattirsi nel presente e a chiudersi in un individualismo esasperato e il musulmano a esasperare un'appartenenza che esige la riattualizzazione del passato. E' curioso e significativo che la mancanza di libertà del soggetto nel mondo islamico e l'illusione di avere tutta la libertà del soggetto nel mondo occidentale, portino allo stesso risultato, cioè alla crisi della soggettivazione - anche se con opposte modalità e articolazioni - e alla impossibilità di poter fruire di tutta la temporalità. Ma l'origine di fondo non è incredibilmente la stessa? Non è l'avidità dei beni che porta i potenti del mondo arabo a voler lasciare le masse nell'ignoranza e nell'odio del presente e il dominio del potere finanziario sulla politica ad aver portato povertà, disperazione, crisi dell'identità nel mondo occidentale? Tutto ciò accompagnato da una tecnologia non a misura d'uomo che ha destabilizzato i parametri spaziotemporali, il modo di guardare alle stagioni della vita, alla procreazione, alla morte. Questi cambiamenti toccano in modo profondo elementi costitutivi dell'esistenza umana e le modalità di relazionarsi con sé stessi, con gli altri e con il mondo, e anche profondamente la modalità di pensare. Bollas (2015) ritiene che, se Freud *si concentrò su quella censura che conduce*

*all'inconscio rimosso (...), ora a partire dal secolo scorso si è costituita un altro tipo di censura organizzata non nei confronti di contenuti sessuali o aggressivi inaccettabili, ma nei confronti del diritto del Sé ad essere (...). L'oppressione ha preso corpo sotto innumerevoli forme (...), articolandosi in molteplici storie (...) che hanno portato all'assimilazione degli esseri umani nel sistema capitalistico – tanto che “le forze” del sistema calpestanto i diritti dell'uomo (pag. 416). E chiarisce in modo drammatico che, da un punto di vista psicoanalitico, se il rimosso riguarda contenuti divenuti inconsci, l'oppresso riguarda la compromissione del processo mentale che avrebbe dovuto costruire il pensiero (...). Lasciando il Sé disorientato (pag.417). Se grazie al lavoro psicoanalitico l'oppresso riesce a divenire parola, e arriva comunque alla coscienza, ci arriva però trasformato da forme compromesse di ricezione, pensiero e comunicazione, (...) attraverso le quali viviamo (pag. 418). I valori psichici dell'analizzando contemporaneo si baseranno meno su esperienze non mediate e sempre di più sulle percezioni indirette generate dalla rivoluzione informatica. E' come se i Sé contemporanei vivessero a una certa distanza dal coinvolgimento nel reale-ritraendosi dal non mediato (...). Gli operai della catena di montaggio erano alienati dal loro lavoro ma il Sé del ventunesimo secolo si identifica come “parte” della macchina della comunicazione, e non semplicemente come una figura che assembla e fa funzionare l'oggetto (pag.419). L'aspettativa del tutto subito va a scapito della capacità riflessiva, la rapidità delle soluzioni mette a rischio la dimensione umana. Assistiamo all'emergere di una forma inedita di “pensiero”. La capacità di costruire una scala di valori, di darsi un ordine gerarchico di priorità è stato sostituito, secondo Bollas, da una sorta di equivalenze che attribuiscono pari validità a qualsiasi informazione, che l'autore definisce *orizzontalismo*. Gli esperti non vengono più valorizzati, *la socialdemocrazia di Internet ci trasforma tutti in esperti su ogni argomento*, il rischio è *l'involontaria promozione del Sé non informato* (pag. 423) e io aggiungerei non formato. Bollas inventa anche un neologismo *Fastnet*, per indicare la fusione di *velocità, Internet e networking sociale* (pag. 420), a suo parere *fastnet* ha portato all'espansione dell'*orizzontalismo* dell'*operazionalismo* inteso come *la propensione a sviluppare dichiarazioni di azioni anziché riflessioni* (quante volte ci sentiamo dire dal paziente, sì va bene ho capito ma adesso cosa devo fare?), e della *omogeneizzazione*, funzionale a ridurre le differenze e il valore della loro tensione creativa, l'importanza di un potenziale, sano conflitto. Ecco perché Bollas si riferisce all'inizio del ventunesimo secolo come all'*Età dello smarrimento*, considerata la vastità e la complessità dei problemi con cui ci dobbiamo confrontare, e conclude: *Se non possiamo sostenere dei sogni positivi per noi per le nostre famiglie e per l'umanità, se quindi non possiamo costruire il futuro come oggetto mentale che raccoglie quei sogni e li utilizza per le matrici vitali che collegano i cittadini di tutte le nazioni in una progressione dotata di senso, essendo creature adattive dobbiamo rivolgerci a nuove strategie per tenerci a galla*”. Ma purtroppo non ci dice quali possano essere, e conclude dicendo che *se le generazioni del ventunesimo secolo ricevono in eredità un mondo del mentalmente compromesso, rimane sempre la speranza della notevole resilienza innata dell'essere umano* (pag. 432). Ma la sapienza popolare ci insegna che: *Chi di speranza vive, disperato muore*. Per ritrovare il valore fondativo dei limiti, dei confini, della storia, dei ricordi, delle stagioni della vita, del passato e del futuro, noi come psicoanalisti possiamo aiutare a far ripartire il tempo in tutte le sue articolazioni dalla *Quinta stagione*. Pontalis (1997) fa riferimento alla *Quinta stagione* riprendendo ciò che viene detto da Pascal Quignard nel suo libro *Albucius* (1990): *“Vi è qualcosa che non appartiene all'ordine del tempo e che comunque ritorna ogni anno come l'autunno e come l'inverno, come la primavera e come l'estate. Qualche cosa che ha i suoi frutti e la sua luce”* (pag.30). *Albucius rimanda a questa vera e propria pre-stagione che erra furtivamente in tutta la vita, che incalza le stagioni del calendario, che visita un po' le attività del giorno, spesso i sentimenti, sempre il sonno, per le vie traverse dei sogni e dei racconti nei quali questi si traducono...*”. Pontalis vede in questa *Quinta stagione* un nome evocativo per designare l'inconscio sia topicamente sia dinamicamente *“come esercitante un'attrazione sugli altri sistemi,**

sulle altre stagioni, attrazione che imprime loro un movimento: l'inconscio come circuito aperto questa volta." (ibidem pag.31)

Se pensiamo all'inconscio come a un sistema aperto, possiamo ascoltare nella relazione analitica i suggerimenti del preconcio che grazie ai sogni e alle libere associazioni permette di attivare quel movimento di soggettivazione che porterà il paziente nell'analisi individuale e in quella di gruppo a recuperare il tempo in tutte le sue articolazioni. Grazie a ciò che è fuori dal tempo, l'analisi rende presenti e attuali, parlabili e trasformabili, pensieri mai pensati, che così possono entrare nel tempo cronologico arricchendolo con sogni e fantasie che nutrono il riconoscimento del sé e il costituirsi di una identità non più appiattita su stereotipi omologabili. La relazione analitica dà al tempo il suo spessore e le cifre specifiche per ogni soggetto che lo attraversa. L'aspetto peculiare del lavoro gruppoanalitico è dato dal fatto che le narrazioni del singolo vengono arricchite e amplificate anche dalle interazioni e dai racconti degli altri con la produzione di movimenti fondamentali verso una sana individuazione e il piacere, e non l'obbligo, della condivisione e dell'appartenenza. Il lavoro di gruppo, nell'incrociarsi dei tempi e delle relazioni, aggiunge la possibilità di costruire una storia condivisa, dove riattraversare o attraversare per la prima volta fondamentali snodi esistenziali. Ogni partecipante sperimenta, seduta dopo seduta, il valore fondativo dell'altro per la costituzione della propria identità. Nel gruppo si inventano nuovi riti per condividere e valorizzare i momenti di cambiamento profondo, gli eventi mutativi, quali la nascita, la morte, l'amore, la guerra. I riti sono importanti per contenere, per dotare gli accadimenti di un significato, e stimolare il passaggio dall'individuo al gruppo e viceversa, allacciando relazioni sostenitive, sia per il singolo sia per il gruppo tutto. La compresenza, nel lavoro gruppoanalitico, di diverse generazioni di pazienti, permette alla persona appena entrata di apprezzare il valore del cambiamento, della trasformazione, che sente raccontare dagli altri partecipanti, in particolare da chi sta concludendo il proprio percorso terapeutico. Ciò induce speranza e riduce il timore dell'ignoto che ogni cambiamento porta con sé. La cultura flessibile e in continuo divenire che si respira fa sì che il soggetto non venga appiattito sul sintomo e nemmeno sulla propria cultura di appartenenza. Nella quotidianità invece troppe volte si dimenticano la singolarità e il valore della storia per ogni essere umano, e si tende, a causa di pregiudizi costruiti per difendersi dall'angoscia dell'ignoto, a fare di ogni erba un fascio e a confondere la parte con il tutto. Spesso ci si difende da sentimenti negativi che non si vogliono riconoscere e che non si è in grado di metabolizzare proiettandoli sugli altri. Nel sociale, nel grande o piccolo gruppo, è auspicabile che il modello gruppoanalitico possa, anche se a fatica, aver diritto di parola e diffondere una cultura dove i pregiudizi si possano mettere in discussione e divenire ipotesi da verificare, che non creano rigide barriere e scale di valore che arrivano a far ritenere l'altro non degno di appartenere alla stesso concetto di umanità. Nel lavoro di gruppo i movimenti evolutivi del singolo, l'emancipazione da comportamenti distruttivi e ripetitivi, vengono vissuti come il risultato di un processo condiviso, cui tutti hanno contribuito e possono e potranno attingere per nuovi orizzonti di speranza e di creatività. Si comprende allora la possibilità di una terza via oltre il lasciarsi andare in una rassicurante massa omogenea o crogiolarsi in un narcisismo esasperato. Ma tutto ciò anche nel gruppo non avviene senza conflitti che a volte possono degenerare in scontri. Purtroppo il tempo ridotto di questo incontro non mi permette di portare esempi clinici a sostegno di quanto precedentemente descritto e quindi neppure di evidenziare come il terapeuta debba poter trasformare lo scontro in un conflitto capace di valorizzare le differenze e di permettere una nuova e creativa consapevolezza identitaria, che non teme di meticcarsi con l'identità dell'altro. Questa tematica può essere un valido modello anche per il sociale contemporaneo che non può eludere il confronto con la migrazione che continuerà ad aumentare. La società in cui viviamo è in continuo divenire e non può esimersi dal misurarsi con l'Alterità e con le trasformazioni identitarie che ciò comporta. Ho molto apprezzato il progetto di varare a breve in Italia una legge denominata *Prevenzione culturale* per prevenire appunto la possibilità di fare proseliti da parte dell'Isis predisponendo interventi nelle scuole, nelle carceri e attraverso i nuovi

media. Questa controffensiva sul piano delle idee e dei valori mi sembra poter finalmente segnare il passaggio dal bombardamento di informazioni spesso distorte e urlate a progetti formativi. Ritengo altamente auspicabile che questa possa essere l'occasione e l'opportunità, da non farsi sfuggire, di costruire progetti che possano avere importanti ricadute positive non solo funzionali ad evitare l'espansione della radicalizzazione jihadista, ma anche a sostituire alla cultura attuale dell'individualismo esasperato una cultura che vorrei potesse essere quella che caratterizza la gruppoanalisi. Cultura in grado di opporsi anche alla riduzione del cervello a macchina e all'uso incontrollato della informazione digitalizzata rispetto al valore della conoscenza che nasce dall'esperienza e che permette il costituirsi di una identità personale e sociale flessibile e dinamica, capace di una costruttiva resilienza e non costretta ad una passiva accettazione di un reale patologico. La mia proposta ovviamente non può essere quella che ci si sottoponga in massa alla terapia di gruppo, ma come psicoanalista, gruppoanalista e come docente appartenente alla Coirag, ritengo che abbiamo il dovere politico e sociale di proporci, in sinergia con altri esperti di differenti discipline, come interlocutori e formatori per coloro che si occuperanno della prevenzione culturale, e penso e spero che sarà possibile muoverci in questa direzione.

Bibliografia

- Benasayag, F. (2015), *El cerebro aumentado, el hombre disminuido*. Buenos Aires: Paidòs.
Benslama, F. (2002), *La psychanalyse à l'épreuve de l'Islam*. Aubier: Champs, Essais.
Bollas, C. (2015), La psicoanalisi nell'epoca dello smarrimento: sul ritorno dell'oppresso. In *Rivista di Psicoanalisi*- Volume LXI-2- Aprile-Giugno 2015.
Corbella, S. (2014), *Liberi legami*. Roma: Borla.
Kubler-Ross, E. (1969), *La morte e il morire*, trad.it. C. Di Zoppola. Assisi: Cittadella, 2005.
Pontalis, J.B.(1997), *Questo tempo che non passa*. Tr.it. Roma: Borla 1999.
Rovelli, C. (2017) *L'ordine del tempo*. Milano: Adhelfi.

Silvia Corbella è psicoanalista (SPI-IPA), Gruppo-analista (IAPG), docente e didatta presso la COIRAG di Milano e di Padova. Autrice di numerosi studi, articoli, libri; si ricorda dopo *Storie e luoghi del gruppo*, editato a Milano da Raffaello Cortina, il recente *Liberi legami*, pubblicato a Roma da Borla.

Email: silviricor@gmail.com